

Ornela Vorpsi

Viaggio intorno alla madre

Traduzione di Ginevra Bompiani e Benedetta Torrani

nottetempo

*Dio Ganesha, mostraci quanto è grande il mondo.
Ganesha si alza, camminando adagio disegna un
cerchio intorno a sua madre. Quando ha chiuso
il cerchio, dice: Ecco quanto è grande il mondo.*

Darà al suo bambino una dose supplementare di Tachipirina. Questo pensiero le arriva da un angolo remoto del corpo. Con una pastiglietta di Lexotan. Così dormirà tranquillo, non darà fastidio alle maestre. Bisogna evitare che la chiamino.

Una pastiglietta di Lexotan?

Perché no, si possono dare gli ansiolitici ai bambini. Una dose supplementare di Tachipirina per impedire che salga la febbre e una pastiglietta di Lexotan non lo uccideranno mica.

L'idea la mette a disagio, si sente una criminale, ma una Katarina nascosta, acquattata nel profondo, cerca di rassicurarla: non è niente, che cosa vuoi che gli succeda? Non avrà la febbre al nido, sarà quieto e dormirà un po' di piú, giusto il tempo del tuo appuntamento. Poi correrai a recuperarlo, te ne occuperai come si deve. Gli farai dimenticare la tua assenza, un giorno intero senza le tue cure. Lo amerai come lo ami tu, tanto e per sempre, sarà eternamente il tuo bambino. Oggi devi toccare ancora un po' quello che brucia. Se no crolli, dormi tutto il tempo, vorresti sparire anche

se hai il bambino al tuo fianco. Ti vedi appesa senza vita, ti vedi buttarti dalla finestra.

Tu vuoi bene al tuo bambino, lui ti vuole bene, ma nonostante il vostro amore fai sempre fatica a svegliarti, ad alzarti dal letto, a lavarti, a uscire per strada. Eppure sei una buona madre. Sei responsabile, ti occupi di lui malgrado il buio nei tuoi polmoni. Lo rassicuri, gli dici quel che tua madre non ti ha mai detto, che lo ami tanto, che ci sarai sempre per lui, in questa vita e nell'altra. Gli prometti che non ti ucciderai. Che continuerai a vivere almeno per lui. Solo per lui. È la promessa piú grande che tu gli possa fare. Il regalo piú grande, quello che ti costa di piú.

Oggi sei ancora la figlia di quel che brucia, Katarina. Da bambina ti perdevi nelle avventure di Eracle. Ti ricordi di Anteo? Come si lasciava cadere apposta per terra mentre lottava con Eracle? Ogni volta che Anteo toccava la madre terra, lei gli ridava forza, e lui riprendeva a battersi, invincibile. Finché Eracle si ricorda che Anteo è figlio della Terra. Allora lo solleva, lo gira verso il cielo stringendolo fra le braccia fino a farlo spirare. Tu spiri. Da poco intravvedi la fine della terra di quel che brucia senza la quale non puoi vivere. Il tuo Eracle è il tempo che passa. Ti sta sollevando verso il cielo. Lo sai, perciò lascia perdere il senso di colpa. Il senso di colpa non è mai servito a granché. Non ci si è mai costruito niente. È un sentimento

parassita, serve solo a far soffrire e a sminuirti. Hai un Dio, Katarina? Ti sembra che qualcuno la notte ti osservi? Pensi che sia Dio? Credi di no? Non lo sai se hai un Dio? Lo temi? Deciditi! Il tuo senso di colpa ti fa cambiare idea, annullare la sua venuta? Ti fa decidere che oggi resterai vicino al tuo bambino malato? Hai scelto di andare all'appuntamento, vero? Puoi fare diversamente? No? No, è la tua risposta. Perché tormentarti, allora?

Katarina si volta verso il figlio, la scelta è fatta. La Katarina del profondo ha vinto. Il piccolo essere amato non le rovinerà la giornata prevista da tanto tempo, non se ne parla che abbia la febbre questo mercoledì, punto. Quel caro bambino, che idea gli è venuta di avere la febbre nel giorno tanto atteso. Non deve ammalarsi, costi quel che costi. Katarina si china sul letto e sussurra al suo orecchio bollente: L'amore è esigente e crudele. La tua mamma oggi è stata chiamata. Non può mancare.

Che l'amore sia esigente e crudele, Katarina lo ha sempre saputo. Fin dai primi anni dell'adolescenza, gliel'hanno insegnato i romanzi russi e francesi. Quelle opere l'hanno sfinita di malinconia e spezzata prima ancora di conoscere le pene d'amore. Quelle pagine l'hanno avvertita. La storia di Zinaida Aleksandrovna ha prosciugato le sue lacrime. Dopo la lettura della novella di Turgenev, Katarina non è piú riuscita ad andare a scuola per giorni e giorni.

Katarina è stremata, diceva Natasha, sua madre, alle insegnanti. Natasha non sapeva che Katarina era malata di quell'uomo e di quella donna. Nascosta nel suo letto, pallida e tormentata, Katarina vedeva ovunque Zinaida Aleksandrovna. Diventava Zinaida Aleksandrovna. La madre ignorava che sua figlia non si chiamava piú Katarina, che non era piú Katarina. Poteva rispondere solo al nome di Zinaida Aleksandrovna, ed era perdutoamente innamorata di Pjotr. Quando Katarina chiudeva il libro, era ancora Zinaida Aleksandrovna. Ma Pjotr, lui, restava nelle pagine del libro. Nella vita, Katarina non poteva sentire la sua pelle o il suo odore come invece poteva toccare il proprio corpo e sentire che era davvero Zinaida Aleksandrovna.

Il salone di Zinaida Aleksandrovna si riempiva di giovani, le loro risate perforavano l'anima, al mattino i ragazzi se ne andavano con un buco al posto del cuore, la festa, la danza continuavano. Zinaida Aleksandrovna si cibava di loro. Una volta sazia, la felicità invadeva il suo corpo fragile, si buttava per terra, si rotolava su quel parquet coperto di kilim persiani, lo rigava coi suoi stivaletti rossi, sbatteva contro i muri. Li baciava mormorando: Mio caro, ti ho fatto male? Mio caro, mio caro, vero che ti ho fatto male?

La vita le apparteneva, la vita vasta e magnanima giaceva ai suoi piedi. La calpestava, incurante, con i

suoi stivaletti rossi. È il potere della giovinezza e della bellezza, pensava Katarina.

Fino all'arrivo di Pjotr, che avrebbe frustato la carne bianca di Zinaida Aleksandrovna. Questo ricordava Katarina della novella. Il giardino, l'incontro segreto, quell'uomo sposato, padre di un ragazzo di sedici anni, Vladimir. Pjotr aveva quarant'anni. Questo non è un particolare irrilevante. Zinaida Aleksandrovna aveva ventun anni. Neanche questo è un particolare irrilevante, pensava Katarina, amara e ferita.

Pjotr gioca con il frustino che di quando in quando carezza fra le dita, oppure è la cintura dei pantaloni che si è tolto. Sí, si è tolto la cintura dei pantaloni, è piú squisito cosí, decide Katarina. Frusta Zinaida Aleksandrovna. Con molta, molta forza. La fiera e seducente Zinaida Aleksandrovna è in suo potere. Lei cade, irriconoscibile. Ora è la vita che gioca con lei. Peggio: la vita, Katarina lo sente, la vita chiede la rivincita. Il ricordo si perde, Katarina continua la scena come vuole la sua immaginazione. Zinaida Aleksandrovna gira le spalle a Pjotr. Vladimir, il figlio di Pjotr, è perduto innamorado di Zinaida Aleksandrovna, lei è il suo primo amore. Katarina e Vladimir spiano insieme Pjotr e Zinaida Aleksandrovna.

La gonna di Zinaida Aleksandrovna è caduta a terra e le circonda le caviglie. Un lembo di merletto,

il reggiseno sicuramente, pende dal suo braccio. Lei porta gli stivaletti rossi con i tacchetti appuntiti. Ogni giorno quelle scarpe sono parte della sua fierezza, incoraggiano la sua insolenza, la fanno danzare davanti a innumerevoli adulatori. Ma quel giorno, contro il muro, quegli stessi stivaletti sembrano ridicoli, colti in fallo, spogliati del loro potere.

Pallidi contro lo sfondo nero degli alberi e del muro, Katarina e Vladimir vedono le natiche infantili, leggermente socchiuse, della giovane donna.

Zinaida Aleksandrovna è sempre nuda, ritta contro il muro, non si muove. Katarina non conosce il viso di Zinaida Aleksandrovna. I lunghi capelli sfiorano i primi segni di frusta. Le costole di Zinaida Aleksandrovna sono zebrate. La cintura disegna strisce rosse sulla schiena di Zinaida Aleksandrovna, un colpo dopo l'altro. Il suo corpo fragile vacilla. Pjotr rimane vestito. La colpisce ancora una volta, e un'altra e un'altra ancora. La colpisce con violenza. Sembra volere che muoia, che scompaia. Zinaida Aleksandrovna non emette un suono. Rimane docile contro il muro. Katarina continua a non vedere il suo viso. Non lo vedrà mai.

Quando il corpo bianco esita, sul punto di cadere, Pjotr la spinge contro il muro e la tira su, pieno di odio, per i lunghi capelli. La mano di Pjotr trema, si alza di nuovo per colpire quelle natiche che

lo uccidono, colpirle a morte. È di morte che si tratta. Fustiga le cosce, le braccia, i polpacci. Non le risparmia niente. La pelle di Zinaida è lacerata, segni bluastri s'incrociano con le strisce violette e rosse, si mescolano alle goccioline di sangue. Katarina ha voglia di toccare quel corpo, di carezzarlo, di leccare le piaghe della ragazza e allo stesso tempo di strangolarla. Quella giovinezza, quell'insolenza, quella bellezza. C'è qualcosa d'insopportabile per Katarina nella giovinezza e bellezza di Zinaida Aleksandrovna. Eppure è giovane, Katarina, piú giovane di Zinaida Aleksandrovna, ha solo sedici anni quando legge la sua storia.

Potrebbero morire subito, in quel preciso momento. È necessario, pensa, non c'è nient'altro da gustare quaggiú. L'uomo e la donna che lei scruta a distanza sono il leitmotiv dell'eternità; quelle natiche, quella schiena magra striata di sangue, quell'uomo vestito che se ne va senza voltarsi indietro. L'uomo si ferma per un istante. Il giardino che li circonda è il divino. Anche le natiche striate, ferite dalla cintura dell'uomo, lo sono. Zinaida Aleksandrovna senza volto è l'infinito. Katarina lo sa, lo sa da prima di nascere.

Zinaida Aleksandrovna resta col viso contro il muro. Per sempre.

Con suo figlio in braccio, Katarina guarda l'ora. Sono le due e trentacinque del mattino. Suo marito

dorme, il mondo è in ordine, tranne questa febbre, un piccolo incidente inopportuno, di cui deve occuparsi in fretta, perché alla notte segue un giorno per il quale deve essere libera, riposata e bella.